



Società Nazionale di Scienze,  
Lettere e Arti



Accademia Pontaniana

DESANCTISIANA

4

FABRIZIO LOMONACO

## Il vichismo di Francesco De Sanctis

GIANNINI EDITORE  
NAPOLI 2017



# DESANCTISIANA

*a cura di*

*Domenico Conte e Fulvio Tessitore*

4





Società Nazionale di Scienze,  
Lettere e Arti



Accademia Pontaniana

FABRIZIO LOMONACO  
Il vichismo di Francesco De Sanctis

GIANNINI EDITORE  
NAPOLI 2017

© 2017 Società Nazionale di Scienze, Lettere e Arti e Accademia Pontaniana

ISBN: 978-88-743 1-861-2

Il presente opuscolo, che contiene il testo di una conferenza svolta nell'anno 2016 il 12 dicembre, è stato pubblicato grazie al contributo di



Istituto Banco di Napoli - Fondazione



REGIONE CAMPANIA

Regione Campania



**BANCO DI NAPOLI**  
Banco di Napoli SpA

**L.U.P.T.**

Laboratorio di Urbanistica e di Pianificazione del Territorio

## PRESENTAZIONE

*La Società Nazionale di Scienze, Lettere e Arti in Napoli, d'intesa con la consorella Accademia Pontaniana, e con il patrocinio dell'Accademia Nazionale dei Lincei e della Università degli Studi di Napoli Federico II, ha doverosamente inteso celebrare, nelle forme sobrie del rigore scientifico, il bicentenario della nascita di Francesco De Sanctis (2017).*

*L'insigne storico, che ebbe mente filosofica tra le più alte dell'Ottocento italiano, fu nel 1874 Presidente dell'Accademia di Scienze Morali e Politiche, ossia una delle quattro Accademie confederate nella singolare compagine della Società Nazionale, esempio notevole dell'interazione tra i saperi positivi, che è la cifra storica delle più autorevoli Accademie e, si può ben dire, in termini rinnovati, del livello attuale della ricerca scientifica. L'Accademia di Scienze Morali e Politiche si aggiunse nel 1862 alle tre preesistenti, pochi mesi dopo il decreto del 24 settembre 1861 col quale il De Sanctis, primo Ministro dell'Istruzione dell'Italia unita, ricostituì l'antico sodalizio accademico risalente al 1808, quando fu fondato per iniziativa del napoleonide Re Giuseppe Buonaparte. De Sanctis, come ha dimostrato Benedetto Croce in documentate pagine del 1930, agì in spirito di libertà, autenticamente liberale, rimediando ai complessi problemi conseguenti alla rapida abrogazione della Reale Società Borbonica, decretata già il 7 settembre 1860 da Garibaldi, Dittatore del conquistato Regno, e da un invero affrettato decreto del 30 aprile 1861 di Paolo Emilio Imbriani, ministro nella Luogotenenza retta dal principe di Carignano. De Sanctis si può, dunque, ritenere il vero fondatore dell'attuale Società Nazionale, vissuta da allora in fedeltà allo spirito desanctisiano, tranne la decennale parentesi che la vide vittima della dittatura fascista.*

*Dunque, motivi di particolare rapporto giustificano l'iniziativa odierna, alla quale si è associata prontamente l'Accademia Pontaniana, anch'essa – di certo la più antica Accademia italiana perché risalente all'indomani dell'entrata in Napoli di Alfonso il Magnanimo V d'Aragona (1442) – ricostituita dallo stesso Re Giuseppe Buonaparte nel 1808, avendo a primo*

*presidente Vincenzo Cuoco, acuto esponente della tradizione vichiana di Napoli, che fu l'ossatura del pensiero desantisianico, come oggi vien sempre più e meglio riconosciuto dopo non poco pasticciati studi, non liberi da invasive preoccupazioni ideologiche. Alle nobili istituzioni accademiche s'è subito affiancata l'Università di Napoli Federico II, memore di poter annoverare tra i suoi grandi maestri il De Sanctis, forse il più grande docente dell'antichissimo Studio nell'Ottocento, come può ben dirsi ricordando l'eccezionale prolusione dell'anno accademico 1872-73 La scienza e la Vita, pronunciata il 16 novembre 1872, documento da avvicinare, quanto a rilevanza di originale pensiero e di desta comprensione del presente, alla di poco successiva Seconda Inattuale Sulla utilità e il danno della storia per la vita (1874) di Federico Nietzsche. In spirito non diverso da quello delle istituzioni napoletane, alla nostra iniziativa ha voluto aggiungersi l'Accademia Nazionale dei Lincei, ovvero la massima istituzione accademica del nostro Paese, anche per la rinnovata attenzione ai problemi della Scuola italiana, delle cui esigenze di rigoroso rinnovamento De Sanctis fu tra i più lucidi e appassionati interpreti. E basti qui ricordare il saggio del 1872 La Scuola.*

*Questa forse troppo lunga premessa ambisce a non essere considerata come un riempitivo inutile per la ripetizione di cose ben note. Essa è, invece, l'esplicazione delle scelte organizzative dell'iniziativa celebrativa della Società Nazionale. La quale ha cercato di non seguire vie divenute sconnesse per traffici intensi e non sempre rispettosi delle regole della circolazione delle idee. Perciò, anziché pensare al solito convegno, dove personalità anche illustri e autorevoli non sempre possono e vogliono sottrarsi alla tentazione della ripetizione del già detto, sono stati organizzati, lungo il triennio 2015-2017, culminante nel bicentenario, tre cicli di seminari, con alcune occasioni d'incontro annuali, dove indiscussi competenti, con rigore di metodo e di dottrina, affrontano criticamente temi e problemi del corpus desantisianico rivolgendosi anche, e con particolare animo, al mondo di quella scuola media secondaria superiore e universitaria, che De Sanctis definì «un laboratorio, dove tutti sieno compagni nel lavoro, maestro e discepoli, e il maestro non esponga solo e dimostri, ma cerchi e osservi insieme con loro, sì che attori sieno tutti, e tutti sieno come un solo essere organico, animato dallo stesso spirito. Una scuola così fatta non vale solo a educare l'intelligenza, ma ciò che è più, ti forma la volontà». Da questa intenzione sono animati i quaderni dell'apposita collana «Desantisianica», che qui si inaugura e che raccoglierà i testi dei dieci seminari programmati. Nel 2017, accanto alla conclusione e complessiva presentazione e*



*valutazione critica di siffatti documenti, saranno messe in rinnovata circolazione, previo accurata ristampa anastatica, in un unico volume le dieci «Memorie» che, col titolo Ricerche e documenti desanctisiani, Benedetto Croce presentò e pubblicò negli Atti della sua prediletta Accademia Pontaniana, tra il 1914 e il 1917. Esse, nella parte documentaria non ancora sostituite, si affiancano ai due ponderosi volumi degli Scritti su Francesco De Sanctis di Benedetto Croce, editi, nel 2007, a cura di F. Tessitore e T. Tagliaferri, dalla Società Nazionale nella propria collana delle «Fonti e ricerche per la storia sociale e culturale del Mezzogiorno d'Italia», con ampio corredo di apparato critico e bibliografia. In votis si cercherà poi di contribuire al completamento del prezioso epistolario desanctisiano, attualmente interrotto al 1868.*

*La Società Nazionale e l'Accademia Pontaniana aspirano, in tal modo, a verificare e dimostrare la propria fedeltà ai valori della libera cultura, alla loro discussione e al loro confronto, che sono la sintesi della funzione non esaurita delle antiche, gloriose Accademie e la riprova della loro rinnovata attualità e utilità. Esse sono orgogliose di farlo nel nome del suo ricostituente nel 1861, annus mirabilis della unificazione politica, culturale, morale dell'antichissimo Paese, senza smarrirne la genetica dimensione pluralistica e pluricentrica.*

Napoli, dicembre 2016

DOMENICO CONTE  
Presidente Generale  
della Società Nazionale  
di Scienze, Lettere e Arti

FULVIO TESSITORE  
Presidente  
dell'Accademia Pontaniana

Le Accademie napoletane sono grate al prof. Guglielmo Trupiano, Direttore del LUPT (Laboratorio di Urbanistica e di Pianificazione del Territorio dell'Università "Federico II" di Napoli) per il sostegno fornito.



FABRIZIO LOMONACO  
Il vichismo di Francesco De Sanctis

Parlare di Vico e di De Sanctis, della fortuna del primo nell'attività critico-letteraria del secondo, non è così facile come potrebbe sembrare anche dopo una ricca e documentata storiografia filosofica che ha aggiornato le principali tesi interpretative. Restano ancora stereotipi del costume letterario istituzionalizzato che rischiano di impedire una dettagliata identificazione del lavoro del critico irpino, fertilmente antidogmatico sin dalla 'prima scuola', vale a dire dagli anni dei corsi napoletani nel decennio 1838-1848. Essi, dopo i magistrali interventi critico-filologici del Marinari, hanno consegnato agli studiosi un materiale abbastanza organico, una raccolta "muratoriana" di ciò che resta della «scola antica», nonostante i rilevanti problemi di datazione e di interpretazione<sup>1</sup>.

Il primo e notevole nucleo di questioni teorico-letterarie d'ispirazione vichiana gira intorno allo studio della grammatica, ereditato dalla giovanile frequentazione della scuola del Puoti, approfondito, sin dagli esordi, dalla riflessione critica sulle *Regole grammaticali* (1842-1843) e dalle *Lezioni* (1846-1847). Qui l'interesse per il filosofo napoletano nasce dal valore del riconosciuto nesso tra pensiero e linguaggio lontano dalle classificazioni puramente formali, considerato che «da 50 anni in qua si sta combattendo fra due metodi: l'empirico ed il filosofico» e che «la difficoltà (è) di sapere temperare la parte storica colla parte filosofica»<sup>2</sup>. Il progresso del maestro al vico Bisi sulla scuola del Puoti si attuò coniugando lo studio della lingua e quello della letteratura anche straniera<sup>3</sup>, alla luce dell'au-

<sup>1</sup> F. NERI, *Il De Sanctis e la cultura francese* (1922), in ID., *Storia e poesia*, Torino, Gambino, 1944<sup>2</sup>, p. 223. Cfr. A. MARINARI, *Introduzione a F. DE SANCTIS, Purismo Illuminismo Storicismo. Scritti giovanili e frammenti di scuola*, a cura di A. Marinari (d'ora in poi con la sigla PIS), in *Opere di Francesco De Sanctis*, a cura di C. Muscetta, vol. II, Torino, Einaudi, 1975, pp. XI-CXLII.

<sup>2</sup> PIS, vol. III, t. I, p. 324. Cfr. S. LANDUCCI, *Cultura e ideologia in Francesco De Sanctis*, Milano, Feltrinelli, 1964, pp. 35 e sgg., 42-46.

<sup>3</sup> Cesare Dalbono poteva osservare con grande efficacia che la nuova scuola non era «più di lingua, ma di letteratura. Il significato della parola era già tanto allargato, che gli scolari camminavano più innanzi e si erano lasciati indietro il maestro. Al Puoti rimaneva il rispetto (...) dei suoi discepoli (...) ma la sua scuola era finita (...)» (C. DALBONO, *Luigi Settembrini*. Discorso letto nell'Accademia Ponta-

spicata convergenza di *fatti* e *idee* con una netta distinzione della via logica da quella storica in attesa di «qualche tentativo (...) di storia del terzo genere». A ribadirlo interveniva il modello vichiano, fondato sulla svolta antropologica che risaliva dagli *affetti* alla *causa*<sup>4</sup>. Metodo storico e analisi logica si compenetrano vicendevolmente al punto che questa è già sempre contenuta nel primo e indissolubilmente connaturata ad esso<sup>5</sup>. In proposito l'eco vichiana è confermata nella memoria sull'«ufficio» dell'archeologia-filologia, preparata per il VII Congresso degli Scienziati del 1845 (che avrebbe eletto Vico a nume tutelare dell'iniziativa coniando una bella medaglia commemorativa in Suo onore)<sup>6</sup>, scritta a ridosso delle lezioni raccolte nel quaderno De Ruggiero, per sostenere l'unione tra *idea* e *fatto*, di *filosofia* e *storia*, ispirata al noto criterio *verum ipsum factum*<sup>7</sup>. Ancor più vichianamente ispirate sono le notevoli considerazioni sul Manzoni e il romanzo storico a proposito di tale unione senza però che l'idea si realizzi «tutta nel fatto» ma sia colta nella «visione poetica», una «facoltà di rappresentarsi l'idea già incorporata, già fatta fantasma»<sup>8</sup>.

niana [1877], in *Id.*, *Scritti vari*, a cura e prefazione di F. S. Arabia, Firenze, Tip. de' successori Le Monnier, 1891, p. 269).

<sup>4</sup> *PIS*, III, 1, p. 698. «I fatti che costituiscono questo reale sono la manifestazione dell'idee; e le idee sono la manifestazione dell'intelletto. Sicché logicamente prima viene la storia della legge costante con la quale si sviluppa l'umano intelletto, poi la storia delle idee, che sono la conseguenza di questo sviluppo; da ultimo la storia de' fatti umani, co' quali si manifestano le idee. Ma storicamente è avvenuto il contrario, poiché l'uomo dagli affetti sale alla causa; onde prima è stata la storia de' fatti; dopo la storia delle idee; e solo qualche tentativo è stato fatto di storia del terzo genere» (*ibid.*).

<sup>5</sup> «Il sistema antico sui diversi generi dello scrivere è difettoso per estensione, non essendoci compresi tutti i generi, e per metodo, essendo ordinati come conseguenze del fatto, e non *a priori*. La via che terremo noi sarà doppia, storica o cronologica, e logica. Col metodo storico cominceremo dal concreto e giungeremo all'astratto; col metodo logico faremo il cammino contrario» (*ivi*, p. 756).

<sup>6</sup> In proposito mi permetto di rinviare al mio *Nuovo contributo all'iconografia di Giambattista Vico (1744-1991)*, Napoli, Guida, 1993, pp. 121-129.

<sup>7</sup> «Per reazione (alla ragione cartesiana) il secolo decimonono si ha acquistato il titolo di positivo, poiché diffidando giustamente delle teoriche non confortate da' fatti, ha proclamato l'intima unione della filosofia e della storia, della idea e del fatto. L'idea senza il fatto è una utopia; il fatto senza l'idea condanna la civil compagnia ad una vita stazionaria e materiale: la loro unione è la gloria principalissima del nostro secolo» (F. DE SANCTIS, *Brevi osservazioni sull'archeologia considerata rispetto alle scuole*, in *PIS*, II, pp. 70-71).

<sup>8</sup> F. DE SANCTIS, *Lezioni zurighesi sul Petrarca: e altri scritti*, a cura di S. Romagno-

La matrice vichiana dell'impegno critico-letterario è nella nuova logica della storia che sostiene la comprensione della successione dei generi letterari (lirico, narrativo, drammatico, didascalico, epistolare e oratorio) in base alle fasi evolutive della civiltà umana, rispettando ogni «grado» ed ogni «età»<sup>9</sup>. In questa impostazione si colloca l'articolazione del romanzo e della tragedia che ripercorrono la linea di sviluppo ormai acquisita, dalla poesia alla prosa, partendo dal momento in cui «si cominciò ad abbracciare tutta intera l'umanità, ed a comprendere che tutta non è che un composto di elementi simili, perché i componenti tutti sono uomini»; questa è la «grande verità» che «per opera del Vico ha fatto poi tanto progresso»<sup>10</sup>. La questione coinvolgeva direttamente la lezione vichiana travisata dai *novatores* che avevano cercato il «segreto dell'arte» nei *concetti* e nei *tipi*, trascurando forme ed espressione. Essa era destinata ad alimentare il «quadro storico dell'umanità» come egli scrive, ritornando a Vico e allo studio del «contenuto pre-omerico», convinto che le «grandi poesie hanno le loro fonti in cicli poetici anteriori, perché tutto si lega, e la storia, come la natura, non procede per salti». Qui il ricordo del «caro Leibnizio» diventa esplicito per la connessione del presente con il passato e l'avvenire, contro una certa interpretazione (errata) di Vico che non esistono tipi generici ed esemplari ma «individualissimi» come Achille, prodotto dai suoi tempi, da «forza barbara, indisciplinata e appassionata» inimitabile in altri tempi da altri poeti<sup>11</sup>.

li, Padova, Liviana editrice, 1955, pp. 100 e 105.

<sup>9</sup> «(...) Di che nasce che non ogni genere è per ogni età; e che in ciascun genere ci è uno stadio a percorrere, che comincia dalla poesia e a gradi a gradi va a metter capo nella prosa: in che consistono le specie. Laonde sono assurde le divisioni sistematiche di poesia e di prosa» (*PIS*, III, 1, p. 757). Sul tema sono magistrali le osservazioni di M. FUBINI, *Genesi e storia dei generi letterari* (1948), poi in *Id.*, *Critica e poesia*, Bari, Laterza, 1956, pp. 228-233.

<sup>10</sup> *PIS*, III, 1, p. 667.

<sup>11</sup> F. DE SANCTIS, *La giovinezza. Memorie postume seguite da testimonianze biografiche di amici e discepoli*, a cura di G. Savarese, in *Id.*, *Opere*, cit., I (1961), p. 213. «In poesia non ci sono tipi, ma individui, e nessun individuo somiglia a un altro. I tipi sono astrazioni della critica. (...) Il poeta non deve avere innanzi tipi, ma individui. Il carattere tipico è insito nella persona poetica, senza consapevolezza del poeta» (*ivi*, p. 208). A proposito dell'interpretazione omerica di Vico, «storico della civiltà», si vedano le magistrali osservazioni di B. Croce nella parte II dell'*Estetica* (1902, cap. XV), poi in B. CROCE, *Scritti su Francesco De Sanctis*, a cura di T. Tagliaferri e F. Tessitore, vol. II, Napoli, Giannini, 2007, p. 177. Sulla polemica contro le astrazioni e i «tipi generali» in letteratura sono sempre utili le documentate ricostruzioni di S.

Venendo a' tipi omerici, dicevo che bisognava tenere un procedimento contrario a quello del Vico. Vico tirava dal vivo della poesia i tipi e le idee, perché costruiva una scienza della storia; noi dovevamo rituffare nella forma quei tipi e quelle idee, per avere l'intendimento dell'arte. Perciò polverizzavano l'arte quelli che la riducevano a concetti puri, fraintendendo il Vico<sup>12</sup>.

Quest'ultima affermazione è anche sintomo di un disagio, di un'indecisione nella quale De Sanctis si imbatte, rinnovando proprio nei confronti dell'autore della *discoverta del vero Omero* la critica della «natura del suo sistema», teso a concedere molto alla società «sino all'estremo di distruggere l'individualità»<sup>13</sup>. Problematica delle nazioni ed esperienza religiosa furono i due motivi che acquisirono particolare risalto nella filosofia del Vico, «riconosciuto fondatore della scienza delle nazioni», trasferendo l'individuo nelle istituzioni, per cui «alla biografia fu sostituita la storia, alla vita dell'individuo la vita delle nazioni»<sup>14</sup>.

Il tentativo di far confluire l'impianto logico in quello storico è individuabile nel quaderno Giannuzzi (1843-1844 circa), dove il filosofo della *Scienza nuova* costituisce l'orizzonte di riferimento della lirica e della sua storia secondo uno schema dichiaratamente triadico delle tre specie («religiosa, eroica ed umana o affettuosa») <sup>15</sup>. Con Vico lo studioso irpino è pervaso dal bisogno di un criterio regolatore, di un impianto generale senza disperdere i riferimenti specifici alle rappresentazioni letterarie sulla base di un valore veritativo identificato nell'*immagine artistica* quale espressione del sentire religioso e mitologico della parola. Nel capitolo sull'«invenzione», contenuto fondamentale della "topica" vichiana del *De ratione*, De Sanctis si affida alla lezione del filosofo napoletano, facendo convergere l'interesse sull'«ordine storico» e la storicizzazione delle facoltà e delle attività degli uomini dall'«immaginazione» alla «riflessione»<sup>16</sup>.

ROMAGNOLI, *Studi sul De Sanctis*, Torino, Einaudi, 1962, pp. 142-143.

<sup>12</sup> F. DE SANCTIS, *La giovinezza*, cit., p. 213.

<sup>13</sup> *PIS*, III, 1, p. 646.

<sup>14</sup> *Ivi*, p. 709 e *ivi*, III, 2, p. 1187.

<sup>15</sup> «Abbiamo veduto che la poesia lirica è la diretta espressione dell'entusiasmo eccitato dagli oggetti esterni. Ora, questa prende diverse forme e specie, secondo degli oggetti che possono ispirare l'entusiasmo. Questi sono Iddio, l'eroe e l'uomo; tre dunque sono le specie particolari della lirica, cioè religiosa, eroica, ed umana o affettuosa» (*ivi*, III, 1, p. 794).

<sup>16</sup> «L'ordine storico sta in cominciare prima dalla poesia a finire alla prosa: imperciocché la storia ci attesta che i primi lavori di letteratura sono poesie, e

Il che è subito invito a porre con Vico la domanda cruciale sul destino della poesia nella fase adulta della prosa. Già prima dell'incontro con Hegel e il suo celebre tema della «morte dell'arte», la questione dell'origine e dello sviluppo della lirica si affronta riconoscendo che questa non muore ma si trasforma in relazione al divenire sociale<sup>17</sup>.

Nell'ultima parte del quaderno (nel paragrafo «Della storia») Vico è esplicitamente richiamato ed è commentata la celebre teoria dei corsi e dei ricorsi che, attribuendo al ciclo storico un movimento non rettilineo ma fatto di progressi e insieme di potenzialità inespresse o decadenti posizioni, mette in crisi l'idea del «progresso armonico delle nazioni», solo, però, se si considerano le «forme esterne» degli Stati e non il divenire interno dei diversi stadi dell'umanità:

Si appone al Vico che, avendo stabilito il progresso di ciascuna nazione in particolare, non abbia poi toccato del progresso armonico di tutte insieme; anzi pare che l'abbia contraddetto ponendo che le nazioni tutte percorrono la stessa carriera, e che tutte le vicende di una nazione a capello si riproducono in un'altra, senza che l'umana specie passando per diverse forme nulla venga a vantaggiarsi; il che egli chiama *ricorsi*. Ma chi ben considera le cose vedrà che nella *Scienza Nuova* è piuttosto non avvertito il progresso armonico delle nazioni, anzi che negato: poiché quei *ricorsi* riguardano le forme esterne che prendono gli stati, non già il procedimento interno della umana famiglia. Del resto avendo egli divisi gli stati in famigliari, civili e umani, ed esattamente considerate le leggi per le quali sono governati in questi diversi gradi, si procacciò la gloria di essere stato il fondatore della scienza della storia<sup>18</sup>.

Il più articolato tentativo di conciliazione del «doppio metodo» è rintracciabile nel quaderno De Ruggiero (1844-1845 circa), allorché si ricerca un collegamento tra Vico e la triade Cousin-Gio-

che poi a poco a poco si va formando la prosa. Infatti le nazioni procedono come gli individui; siccome nella prima età dell'uomo domina l'immaginazione e l'entusiasmo, i quali a mano a mano cedono il luogo all'intelletto e alla riflessione, così nella prima età delle nazioni tutto è immaginazione e poesia, e nelle età posteriori si va svolgendo la riflessione e la scienza» (ivi, p. 790).

<sup>17</sup> «Ora si dimanda: trascorso il periodo di tempo che la società è dall'entusiasmo signoreggiata, la lirica tace forse e vien meno? No: nessun genere di poesia muore affatto. Essa si trasforma, si modifica, procede insomma con la società, ma non si spegne, né sparisce» (ivi, p. 794).

<sup>18</sup> Ivi, p. 929.

berti-Hegel, autori ai quali De Sanctis esplicitamente si richiama, giacché impegnati a «reintegrare l'assoluto» (Cousin e Gioberti) o a storicizzare il sapere. Le precedenti tessere teoriche vengono ricomposte in un mosaico con saldo collante fornito dalla prospettiva storica vichiana che consente di abbandonare lo psicologismo degli illuministi, continuato dall'erudizione grammaticale del Puoti e di dimostrare la non fissità delle facoltà umane in relazione al «sentire sociale»<sup>19</sup>.

Ma la lezione vichiana è, innanzitutto, la cifra dell'adesione del giovane Maestro alla cultura napoletana dell'epoca sua, da Colecchi a Galluppi, da Cusani a Gatti, cui si aggiunse l'influenza delle letterature straniere e in particolare la lettura di Schlegel che «aveva mutati presso di noi radicalmente i criteri letterarii: sorse una critica più alta, si apersero nuovi orizzonti alla gioventù. Sopravvenne Cousin, e poi Hegel. Qual rivoluzione in pochi anni! Simbolo di essa fu Vico redivivo, interpretato pubblicamente dal professore Amante, letto, ammirato, citato dappertutto»<sup>20</sup>. Stanislao Gatti aveva concentrato l'attenzione sul rapporto tra il principio e le sue manifestazioni finite, rapporto posto a livello di spontaneità dalla religione, dall'arte e dalla filosofia con l'obiettivo di cogliere il «progressivo svolgimento dell'idea filosofica nella storia» comune al Cusani, interessato all'«idea di una storia compendiata della

<sup>19</sup> Ivi, III, 2, p. 963. «Questo sistema che sorge nel secolo decimottavo è detto *sistema psicologico*, ed è quello che segue Puoti nella sua *Arte dello scrivere*. Così il Marchese Puoti con questo sistema ha risolto la sua opera, e ragionevolmente, perché si propose l'arte dello scrivere soltanto in prosa. Ma per noi che ci occupiamo dell'arte dello scrivere in generale, non è sufficiente questo sistema, poiché non è atto a sciogliere tutti i problemi. Infatti senza conoscere che dovea sorgere la scienza di Vico, per dimostrare che le facoltà dell'uomo non sono stazionarie, gli autori del sistema psicologico mettono come stazionarie le facoltà dell'uomo: ma, essendo così, come si dimostra che il poema epico, opera della fantasia, ai tempi di Dante era possibile ed ora no? (...); ma se è vero che da genere nasce genere, è chiaro che questo progredire del genere umano non dipende dalle facoltà dell'uomo, ma dalla società in generale, dal pensare di tutti gli uomini in generale. (...) Quindi deesi dire che le facoltà dell'uomo sieno modificate secondo i bisogni, i luoghi ed i tempi. E lo scrivere o lirica o poema epico od altro non dipende certamente dalle facoltà dell'uomo, ma dalla diversità dei tempi, derivando tutto dall'intendere e dal sentire sociale» (*ibid.*).

<sup>20</sup> F. DE SANCTIS, *L'ultimo dei puristi* (1868), poi in ID., *La giovinezza...*, cit., p. 243 ma cfr. anche ivi, p. 179. Di Enrico Amante, noto traduttore del *De Uno* nel 1841 (assumendo come esemplare l'edizione milanese del Ferrari), si veda il ricordo, ivi, pp. 72-73 e note.



filosofia»<sup>21</sup>. La comprensione dell'autonomia delle leggi estetiche che Colecchi favorisce attraverso Kant in Saverio Baldacchini è risultato di un'originale riflessione su Vico, «maestro d'una novella poetica» in cui domina la spontaneità inventiva e della fantasia la «sapienza prima, tutta d'ispirazione, opposta alla seconda di «stretto ragionamento»<sup>22</sup>. Così, il campo di azione della cultura napoletana contemporanea si arricchiva dell'interesse per l'eclettismo cousiano, per la sua teoria del bello come «varietà nell'unità»<sup>23</sup>, del suo «bello ideale» che spiega la prima adesione a Hegel e incontra l'oggettiva «forma ideale della bellezza» del Gioberti in base all'«unione individua di un tipo intelligibile con un elemento fantastico» a conferma dell'autonomia e oggettività delle categorie estetiche<sup>24</sup>. La filologia e la critica grammaticale cercano, dopo Puoti, un sostegno filosofico, una «logica» applicata e non astratta dal reale, un presupposto storico-psicologico della moderna comprensione dei fatti storici, sconosciuta al coscienzialismo, promossa da Cousin tra l'antioriorità del metodo *apriori* e l'*aposteriori* di quello storico. Non può mancare il richiamo a Vico, il «fondatore della scuola moderna eclettica», che, congiungendo l'idea con fatto (nel *De antiquissima*) e il vero con il certo (nel *Diritto universale*), è stato il primo a indicare la via dello sviluppo dell'umanità<sup>25</sup>. E con la fondazione della teoria del progresso, la principale questione sollevata dai seguaci napoletani dell'eclettismo è di metodo e riguarda l'ampliamento dell'orizzonte di riferimento che induce il filosofare ad oltrepassare gli argini del coscienzialismo moderno, privilegiando l'«osservazione psicologica». Il che implica la selezione nei diversi

<sup>21</sup> S. GATTI, *Del progressivo svolgimento dell'idea filosofica nella storia*, in «Museo di letteratura e filosofia», I (1841) e III (1842), poi in Id., *Scritti vari di filosofia e letteratura*, Napoli, Stamperia Nazionale, 1861, vol. I, pp. 1-27; S. CUSANI, *Idea d'una storia compendiata della filosofia*, in «Museo di letteratura e filosofia», I (1841), pp. 113-135 e II (1842), pp. 3-8, 97-120.

<sup>22</sup> S. BALDACCHINI, *Del fine immediato d'ogni poesia e di una sentenza di Bacone da Verulamio*, in «Progresso», XIV (1836), pp. 256, 262, 277-279 (poi in Id., *Prose*, Napoli, Stamperia Del Vaglio, 1873-1874, vol. I e in Id., *Purismo e romanticismo*, a cura di E. Cione, Bari, Laterza, 1936).

<sup>23</sup> V. COUSIN, *Du Vrai, du beau et du Bien*, neuvième édition, Paris, Didier et C., 1862, septième Leçon, p. 160.

<sup>24</sup> V. GIOBERTI, *Del Bello* (1841), a cura di E. Castelli, Milano, Bocca, 1939, pp. 15, 27.

<sup>25</sup> L. BLANCHI, *Sulla legislazione considerata nei suoi rapporti con lo stato scientifico e con lo stato sociale* (VI), in «Progresso», XIV (1836), p. 188 (poi in Id., *Miscellanea di economia pubblica, di legislazione e di filosofia: discorsi tredici*, Napoli, Tip. Trani, 1836).

sistemi filosofici di quegli elementi di verità presenti in ciascuno di essi, nonché il superamento dell' "unilateralismo" in un sistema unico, ed "eclettico", in grado di coniugare l'osservazione storica delle varie parti dell'universale verità richiamate a un solo ordine<sup>26</sup>. Grazie alle acquisizioni metodologiche dell'eclettismo la cultura napoletana perdeva la sua angusta fisionomia autarchica e municipale corrispondente al culto di sole forme, di astruserie erudito-grammaticali. La ragione dei mutamenti linguistici si spiegava non solo in base a un comportamento mentale dell'uomo astrattamente e universalmente inteso ma a uno sviluppo storico della vita sociale che, alimentando e differenziando bisogni, produceva nuovi beni materiali e spirituali con modifiche di espressione e comunicazione. Non occorre battersi per la difesa della purezza di forme colte e letterariamente pure ma per la civiltà letteraria europea nel libero incontro di popoli tra loro, in una contaminazione del patrimonio di verità che portasse la verità alla sua compiuta universalizzazione, a quel «caractère d'universalité dans lequel toutes les distinctions de nationalité s'évanoissent»<sup>27</sup>.

Per tutto ciò non si tratta di sopravvalutare l'importanza della presenza di Vico né di trascurarla come pure è stato fatto, sostenendone il ripiegamento dal 1830 in concomitanza dell'arrivo a Napoli della lezione di Hegel. Il vichismo desanctisiano non può essere riferito a uno «sfondo storico d'insieme» né Vico è un «"simbolo", (...), un emblema, cui tanto più volentieri si riconosce merito, (...) in quanto egli può essere assunto a eponimo di tutta la piega storicistica della cultura a Napoli nel primo Ottocento»<sup>28</sup>. A smentita di tale impostazione si possono condividere le osservazioni svolte da Fulvio Tessitore sulla «filosofia» del De Sanctis e sostenere che se la lezione di Vico dà forma a tutta la sua opera, nelle lezioni della 'prima scuola' è possibile documentare il tentativo di stabilire una sintesi tra impianto logico e storico. Così si fonda il senso del concreto su

<sup>26</sup> L. BLANCH, *Pensieri vari*, XXXV in Id., *Scritti storici*, a cura di B. Croce, Bari, Laterza, 1945, vol. III, p. 383 (rist. anastatica, Bologna, il Mulino, 2003) e S. GATTI, *Di una risposta di Vittore Cousin ad alcuni dubbi intorno alla sua filosofia*, in «Progresso», XXI (1838), p. 51.

<sup>27</sup> V. COUSIN, *Fragmens philosophiques*, Paris, Ladrangé, 1833<sup>2</sup>, *Préface*, p. XXXI.

<sup>28</sup> Così G. Oldrini a proposito de «L'apprendistato filosofico prequarantottesco di De Sanctis» in Id., *Napoli e i suoi filosofi. Protagonisti, prospettive, problemi del pensiero dell'Ottocento*, Milano, F. Angeli, 1990, p. 112 ma si vedano anche le sue precedenti ricostruzioni in *La cultura filosofica napoletana dell'Ottocento*, Roma-Bari, Laterza, 1973, spec. pp. 410-420.

una concezione in grado di dare ragione alla logica senza più correre i rischi dell'assolutizzazione dell'astratto<sup>29</sup>. Questo spiega la vicinanza del maestro irpino agli Schlegel nell'incontro-scontro con la *Romantik* e il nuovo senso della storia contro le presunte astrattezze del razionalismo settecentesco. Al filosofo della *Scienza Nuova* è attribuita la scoperta del «principio sociale o storico» dal quale muove la «scuola storica alemanna». La «filosofia della critica» diventa la bussola della trattazione orientata all'approdo hegeliano, al «più grande monumento di critica, che oggi si abbia, e che possa rispondere all'idea, che dobbiamo formarci dell'arte»<sup>30</sup>. Di Hegel De Sanctis intende enfatizzare il versante storicistico, la delineazione della storia dell'arte e l'evoluzione dei suoi tre momenti (del simbolico, del classico e del romantico), resistendo alla dimensione verticale della dialettica dello spirito che subordina l'arte alla filosofia (la «morte dell'arte») e insistere, invece, sulla loro reciproca autonomia. La scoperta dell'evolversi dell'arte dall'ideale della sublime meraviglia dei primi tempi fantastici e mitici a quelli della maturità classica e poi a quelli romantici ha «le sue radici ben piantate nel terreno della nostra tradizione filosofica» che ha nell'antropologia e nella gnoseologia vichiane il principale punto di riferimento<sup>31</sup>. La conoscenza del reale non può mai esaurirsi razionalmente, ma è affidata all'immaginazione e all'intelletto i quali, pur non riuscendo

<sup>29</sup> F. TESSITORE, *La filosofia di De Sanctis*, in *Francesco De Sanctis nella storia della cultura*, a cura di C. Muscetta, Roma-Bari, Laterza, 1984, pp. 237-278 ma anche *Id.*, *La cultura filosofica tra due rivoluzioni (1799-1860)* [1972], poi in *Id.*, *Da Cuoco a De Sanctis. Studi sulla filosofia napoletana del primo Ottocento*, Napoli, ESI, 1988, pp. 67-112.

<sup>30</sup> *PIS*, III, 2, pp. 1186, 1188. In un accurato studio Angela Borghesi (*L'officina del metodo. Le lezioni del giovane De Sanctis*, Firenze, La Nuova Italia, 1999) ha osservato con acutezza che le 'suggestioni' hegeliane non si alternano a quelle vichiane, perché vi è una «parziale convergenza tra le due posizioni ma limitata all'identico punto di arrivo della linea evolutiva: la decadenza, o prosaicizzazione, dell'arte» (p. 36). Su questo studio con particolare riferimento agli interventi sul vichismo si veda la puntuale recensione di M. MARTIRANO in «Bollettino del Centro di studi vichiani», XXXIII (2003), pp. 341-346.

<sup>31</sup> «Nell'uomo giovane e nell'infanzia della società che vediamo? Qual era lo stato in cui si trovava l'uomo per rispetto al bello, al vero ed al bene nello stato primitivo di gioventù? Era appunto in uno stato d'ignoranza. Però, se l'uomo è nello stato d'ignoranza, nelle cose naturali ricorre alla fantasia ed alle cose soprannaturali. Di qui è che, quanto più si ha ignoranza, tanto più ci è fantasia. Ora qual è l'impressione che una cosa bella produce su di uno stato d'ignoranza? Lo stupore, la meraviglia (...).» (*PIS*, III, 2, p. 954).

a risolvere l'«enigma dell'universo»<sup>32</sup> e a non dare alcuna forma di compiutezza alle loro conoscenze, sono due vie diverse e complementari di comprensione del mondo. All'uomo, dunque, non è dato raggiungere un sapere assoluto ma, vichianamente, a causa della sua finitezza, solo un continuo perfezionamento. All'arte è, allora, da affidare «il compito di perseguire l'unità attraverso il concreto e il reale», per cui l'*Estetica* e la *Filosofia della storia* (preferite, non a caso, alla *Logica*) hegeliane interagiscono con il *verum ipsum factum* saldato con la dialettica hegeliana in una "forma" - contenuto. Questa si rifà sempre come vita per la cui comprensione sono messi in atto gli strumenti della logica storica e razionale, realtà viva che diviene il fondamento dell'arte<sup>33</sup>. L'elemento razionale non si riferisce ad alcuna astrattezza ma a un discorso che ha il suo fondamento nel concetto di autonomia dell'arte:

Il bello ed il vero sono stati destinati a conseguir qualche cosa oppure no? Si diceva una volta ch'erano mezzi sociali ordinati al conseguimento del bene; perciò si credeano morali. Ma, quando il Vico trattò una quistione importante, si andò ad un principio opposto. Il Vico incominciò a proporre la seguente quistione: il bello ed il vero sono modificati dal bene, o modificatori del bene? Sono formati o formano la società? L'aver proposto soltanto questa difficoltà era un progresso. Si disse che l'arte e la scienza erano mezzi per la morale, ma erano di fine a sé, per questo indipendenti. E non ci è scrittore moderno di estetica, che non si accordi a questa opinione verissima<sup>34</sup>.

Lo Hegel letto e commentato da De Sanctis è quello dell'*Estetica* (nella versione-riduzione di Charles Bénard), il filosofo delle cose e della *situazione* (che è l'idea incarnata e manifestata nella forma, l'unità di astratto e di sensibile nell'azione che è la situazione in

<sup>32</sup> PIS, III, 2, p. 1441.

<sup>33</sup> A. BORGHESI, *L'officina del metodo...*, cit., pp. 140-141. L'Autrice ha messo bene in luce quella che considera l'«idea fissa» del giovane De Sanctis, il bisogno «di comprendere e ricondurre il molteplice ad unità, all'unità di principi che regolino e ordinino in un quadro esatto, in una catalogazione, tutto il vasto materiale della storia della cultura e della letteratura occidentale che di anno in anno, a seconda dei nuovi incontri culturali offerti da intense e talvolta disordinate letture, si va ampliando» (ivi, p. 2). Su Hegel che incarna vichianamente la ragione nelle *cose*, filosofo della *situazione* e del *carattere* degli uomini nelle contraddizioni della vita cfr. F. TESSITORE, *La filosofia di De Sanctis*, cit., pp. 249, 250.

<sup>34</sup> PIS, III, 2, p. 969.

movimento)<sup>35</sup>, del *carattere*, cioè di uomini e non di astrazioni, dell'«uomo in tutte le contraddizioni della vita», la rappresentazione di una «identità personale»<sup>36</sup>. Così con Hegel e Vico il maestro irpino si fa promotore di un'interpretazione preoccupata di conciliare il rifiuto del panteismo e del panlogismo, garantendo da un lato «l'intima unione della filosofia e della storia, dell'idea e del fatto»<sup>37</sup>; dall'altro evitando le conseguenze del divorzio arte e scienza secondo il programma vichiano e dei nuovi tempi. Se nella prima scuola la dipendenza dal filosofo tedesco «si restringe di fatto alla nozione dell'unità di idea e forma» (dalla quale però De Sanctis si allontana, sovrapponendo la tesi di un'unità di tipo organico), il distacco definitivo avviene nelle lezioni sulla letteratura drammatica e nelle pagine della famosa «quarta lezione» del progettato libro su Dante. Infatti è negli anni zurighesi che la riflessione si concentra intorno al «concetto» di *Divina Commedia* ponendosi in contiguità con le affermazioni della prima scuola circa il problema della «situazione» in cui l'idea si incarna e si manifesta nella forma che è *cosa*<sup>38</sup>.

A proposito del rapporto in De Sanctis tra Hegel e Vico si è parlato di «“riduzione” storicistica» del pensatore tedesco, il che, però, non deve far pensare a una pura e semplice conversione teorica di maniera, priva di opportuno approfondimento<sup>39</sup>. Da non dimenti-

<sup>35</sup> Ivi, p. 1410. Cfr. W. BINNI, *Amore del concreto e situazione nella prima critica desanctisiana* (1942), in ID., *Critici e poeti dal Cinquecento al Novecento*, Firenze, La Nuova Italia, 1951, pp. 81-98 e l'aggiornato studio di L. Lugnani, «Situazione» e «forma» in *De Sanctis. Dalle lezioni napoletane ai corsi zurighesi*, in *Annali della Scuola normale Superiore di Pisa*, Classe di lettere e filosofia, III (1971) I, pp. 203-256.

<sup>36</sup> PIS, III, 2, pp. 1412, 1413.

<sup>37</sup> F. DE SANCTIS, *Brevi osservazioni sull'archeologia considerata rispetto alle scuole*, cit., p. 71 (cfr. il brano nella nota 7).

<sup>38</sup> F. DE SANCTIS, *Dal «Libro su Dante»*, in ID., *Lezioni e saggi su Dante*, a cura di S. Romagnoli, in ID., *Opere...*, cit., vol. V (1967), p. 610: «Per me, l'essenza dell'arte è la forma, non la forma veste, velo, specchio (...); ma la forma, in cui l'idea è già passata ed a cui l'individuo si è già innalzato: qui è la vera unità organica dell'arte. Ora la forma non è un'idea, ma una cosa; e perciò il poeta ha innanzi delle cose e non delle idee. Ciò che in poesia vive di una vita immortale, è la forma, qualunque si sia l'idea e quindi il contenuto». ID., *La giovinezza...*, cit., p. 211: «Ciascun contenuto ha la sua situazione, la sua forma organica, e in quell'organismo bisogna cercar la sua regola. Il contenuto è come un individuo, il quale, appunto perché individuo, è dissimile da ogni altro, e ha nel suo organismo il segreto de' suoi pensieri e delle sue azioni».

<sup>39</sup> A. BORGHESI, *L'officina del metodo...*, cit., p. 148. L'A. ha giustamente osservato che se «la teoria storica di Vico innerva tutta la prima meditazione desanctisiana sul metodo», ciò può avvenire solo perché «proprio a partire da Vico l'incontro

care è, dopo il saggio su Victor Hugo, la celebre lettera del 3 ottobre 1857 a Pasquale Villari. In essa l'accusa rivolta a Hegel è di aver confuso contenuto e forma; il contenuto non si esaurisce definitivamente ma ritorna, dando luogo a nuova arte, giacché, come insegna Vico, «le forme soggiacciono alla legge di ritorno», mentre Hegel «non ha ragione né in generale, né in particolare»:

Secondo me lo sbaglio capitale di Hegel è di prendere per evoluzione dell'umanità quello che non è se non evoluzione di uno de' suoi periodi. Certo ci sono de' tempi ne' quali il pensiero puro sottentra all'arte, ma l'arte e la religione sono immortali, e vivono contemporaneamente presso popoli più giovani e rinascono dalle ceneri della filosofia. (...) Da un nuovo contenuto ripullulano da capo le forme: eternità di contenuto, eternità di forme. Il contenuto non ritorna, progredisce sempre; le forme soggiacciono alla legge di ritorno di Vico. Hegel confonde le due cose e fa finire l'umanità con lui (...). L'arte dunque oggi non è moribonda, ma è fermentante, come la società che è in istato di formazione. Hegel perciò non ha ragione né in generale, né in particolare. L'arte perisce in certi periodi, e rinasce in certi altri, come tutte le forme<sup>40</sup>.

Al di là del ben noto motivo della «morte dell'arte» (che esplose nel quaderno De Ruggiero ed è riproposto in quello Nisio, per essere poi collocato al centro dell'appendice sulla *Storia della critica*), il punto fermo della relazione con Hegel è il rifiuto di poter dedurre dall'idea, scissa dalla forma, la teoria dei generi e del loro valore d'arte<sup>41</sup>. Per tutto ciò il critico irpino dopo aver denunciato gli equi-

con l'estetica e la teoria della storia hegeliane dev'essere interpretato come esito naturale e conseguente d'una ricerca che da Vico muove, accertando i molteplici punti di contatto e le anticipazioni spesso sorprendenti che l'opera vichiana offre rispetto a quella di Hegel» (ivi, p. 67).

<sup>40</sup> F. De Sanctis a P. Villari, 3 ottobre 1857, poi in *Epistolario (1856-1858)*, a cura di G. Ferretti e M. Mazzocchi Alemanni, in *Opere...*, cit., vol. XIX (1965), pp. 406-407. Croce concludendo l'edizione degli scritti desanctisiani sulla prima scuola napoletana: «Non c'è nessun periodo della sua vita (di De Sanctis) in cui (...) sia lecito chiamarlo, senz'altro, hegeliano, e in cui lo si oda ripetere dottrine senza radici nel suo spirito (...)» (B. CROCE, *Conclusione* in F. DE SANCTIS, *Teoria e storia della letteratura. Lezioni tenute in Napoli dal 1839 al 1848 ricostruite sui quaderni della scuola*, Bari, Laterza, 1926, vol. II, p. 234). Restano magistrali le pagine della *Bibliografia vichiana* di Croce-Nicolini, vol. II, Napoli, Ricciardi, 1948, pp. 666-669.

<sup>41</sup> «Il problema per lui - scrive De Sanctis - è di cercare innanzi tutto l'idea, e poi di paragonare con quella la forma: ci è un prima ed un poi. Trovata l'idea, te la considera nella sua generalità (...), discorre (...) della sua importanza morale

voci sull'«organicità» dell'ideale in Hegel, conferma l'approdo al realismo, per inaugurare «la scienza fondata sull'osservazione e sul reale», lontano dalla «verità unilaterale» dei sistemi; un «realismo», dunque, come antidoto alla «malattia dell'ideale» che ritrova nel filosofo della *Scienza nuova* il maestro adatto a condurre la ricerca dentro il limite dell'opera umana. Il che consente una più giusta e equilibrata valutazione del Vico preromantico in De Sanctis che, a differenza della proposta spaventiana, si fonda sul riconoscimento nel pensatore napoletano di due momenti interni alla sua personalità:

Precursore è Vico – si legge in *Zola e l'assommoir* (1877) –, il vero padre di questa nuova arte, il cui mondo non è tanto una logica ideale, come credeva la filosofia tedesca, che si vantava continuatrice di Vico; il suo mondo è filologico, storico, psicologico, positivo, concreto, opposto alle idee innate, alle tesi astratte cartesiane. È la scienza fondata sull'osservazione e sul reale che è la continuatrice di Vico, e Vico non è ancora esaurito; il secolo prossimo sarà la sua continuazione. L'uomo incompreso al suo tempo portava nel suo petto l'idea di due secoli<sup>42</sup>.

Il sostrato vichiano agisce avviando la ricerca verso nuove conquiste teoriche, documentate dall'inserimento di riflessioni giobertiane (del Gioberti che non è l'alfiere del neoguelfismo ma l'autore del *Discorso ai giovani* (1848), l'ispiratore di un programma per la mobilitazione in senso patriottico dell'opinione liberal-moderata)<sup>43</sup> e più specificamente estetica che aiuti a designare l'evoluzione ra-

e sociale, e fa dipendere dal valore di quella il valore della poesia» (F. DE SANCTIS, *L'idea e l'estetica di Hegel* [1858], poi in *Verso il realismo. Prolusioni e lezioni zurighesi sulla poesia cavalleresca, Frammenti di estetica, Saggi di metodo critico*, a cura di N. Borsellino, in ID., *Opere...*, cit., vol. VII [1965], p. 205). Ma nell'arte contenuto e forma, idea e fatto non sono mai separati per quel «punto d'unione» che la fantasia dell'artista, «creatrice in tutta l'estensione del termine», ha il compito di plasmare esteticamente come situazione nella sua gravidanza dinamica (ID., *Teoria e storia della letteratura*, cit., vol. II, pp. 108, 109). Cfr. P. LUCIANI, *L'«Estetica applicata» di Francesco De Sanctis. Quaderni napoletani e lezioni torinesi*, Firenze, Olschki, 1983, spec. capp. I e II.

<sup>42</sup> F. DE SANCTIS, *L'arte, la scienza e la vita. Nuovi saggi critici, conferenze e scritti vari*, a cura di M. T. Lanza, in ID., *Opere...*, cit., vol. XIV (1972), pp. 454, 455, 452-453. Cfr. R. FRANCHINI, *De Sanctis: il realismo e l'estetica*, in *De Sanctis e il realismo*. Atti del Convegno (Napoli, 2 ottobre 1977), introduzione di G. Cuomo, Napoli, Giannini, 1978, vol. I, p. 145.

<sup>43</sup> S. LANDUCCI, *Cultura e ideologia in Francesco De Sanctis*, cit., pp. 97-100.

dicale del bello, dallo stato del sublime meraviglioso a quello passionale dell'entusiasmo, per giungere alla terza fase in cui la verità è conosciuta, facendo convergere sul principale asse hegeliano, per spiegare il passaggio dialettico dal bello al bene<sup>44</sup>. Né lontano dall'alveo della lettura vichiana ed eclettica De Sanctis si allontana, quando, individuate le tre forme oggettive dell'assoluto, spiega il passaggio da una forma all'altra e indica quale sia l'evoluzione interna a ciascuna forma primitiva e a ciascun genere e specie, dalla fantasia e dal sentimento alla pienezza della riflessione<sup>45</sup>. Il percorso evolutivo si alimenta di una nuova e importante novità: il privilegiamento della dimensione individuale, oggetto del giudizio limitativo sui *vuoti* di Vico, espresso sulla base di condivisi giudizi del Cousin adesso corretti dalla convinzione che «l'individuo, la nazione e l'umanità hanno le medesime leggi»<sup>46</sup>. Nell'analisi della storia del poema epico, tracciata dall'*Iliade* alla *Gerusalemme liberata* e al *Paradiso perduto* di Milton<sup>47</sup>. Prese le distanze dalle tesi del Cousin sul carattere esclusivamente individuale della storia vichiana, lo storico irpino insiste sulla conciliabilità di Vico con Herder, della scienza delle nazioni con quella dell'umanità. Eppure, ineludibili e dichiarate differenze emergono a proposito della legge di

<sup>44</sup> «(...) Ma quando gli uomini si uniscono con più saldi legami e si sottomettono a leggi comuni, sottomettono alla ragione le umane passioni; quando il bello serve come strumento per raggiungere il vero, allora sorge il secondo stadio, in cui il bello serve a destare i sentimenti del bene. Il bene dunque si trova in opposizione, non in conseguenza del bello; ed il primo passaggio al bene è una guerra al bello (...) ma in breve tempo il bene prese una direzione; ed essendosi capito che non si potea scacciare da una società il sentimento, il bello armonizzò col bene. Quindi il primo stato del bene fu una massima opposizione col bello; il secondo stato fu armonia del bello col bene» (*PIS*, III, 2, pp. 956-957).

<sup>45</sup> «Il principio sempre quello è: le forme differiscono. Ogni popolo rappresenta le sue idee storicamente, filosoficamente ed anche con la letteratura. Ogni popolo svolge una idea come gli altri popoli, cioè prima con la fantasia, poi in uno stato intermedio, infine con riflessione e ragione. Però differiscono in quanto alla rappresentazione o forma. Quindi l'idea è sempre una, le forme sono differenti in quanto all'idea rappresentata (...) Questo principio sentono tutti gli scrittori, come pure i filosofi. Dovrà questo principio, che esiste nello scrittore o nel filosofo, avere un giorno la contemplazione vera a cui si saprà elevare con la mente; ma siccome siamo avvolti nelle forme, non lo possiamo contemplare se non sotto delle forme. Questa contemplazione è quella di cui parla Gioberti, questo Vero puro, che allora si avrà quando uno saprà spogliarsi delle forme ed elevarsi con la fantasia alle cose spirituali» (ivi, p. 948).

<sup>46</sup> Ivi, p. 954, ma cfr. anche ivi, III, 1, pp. 708, 709.

<sup>47</sup> Ivi, III, 2, p. 1118.



progresso-sviluppo a spirale nel filosofo napoletano (e unilineare nel tedesco) in base al principio che i tempi e la società determinano lo sviluppo della civiltà, confermando l'idea del 'ricorso' che consente «il prevalere della speranza sulla lucida negatività della disperazione»<sup>48</sup>.

Nel quaderno Nisio (1845-1846 circa) la *Scienza Nuova* occupa un ruolo ancor più rilevante per la ricostruzione desanctisiana della «critica storica». Collegato a Voltaire, il filosofo napoletano documenta la ricomposizione delle due opposte tesi circa il primato dell'individuo e delle istituzioni nella storia:

Il principio sociale o storico, che era il principio nuovo aggiunto al principio individuale della critica francese, fu scoperto dal Vico, abbracciato dal Voltaire, e continuato dalla scuola storica tedesca. Il principio (...) era: *le istituzioni costituiscono l'individuo*. Esso era il contrario del principio francese: *gli individui costituiscono le istituzioni*. Il primo principio del Vico, separato da questo della scuola francese, non poteva mantenersi in piedi; pure esso era importante, e fecondissimo<sup>49</sup>.

Qui la via indicata per la comprensione del processo evolutivo dei generi letterari è più decisamente storica, non logica e, pur se filtrata attraverso l'influenza di Gioberti e di Hegel sostituiti a Blair e André, la materia delle lezioni non muta rispetto a quelle sulla lirica del 1841-1842; resta inalterata la tripartizione proposta dalla *Scienza Nuova* che, tuttavia, risente di una contaminazione hegeliana e delle teorie degli Schlegel<sup>50</sup>.

La matrice vichiana è documentata anche a proposito del *Il cinque maggio* del Manzoni che ispira rinnovate tesi sulle relazioni tra fatti e idee, tra vera individualità, ideale vivente incorporato e forma in quanto «espressione del pensiero» con una prevalenza del fattuale e della metodologia induttiva rispetto alla precedenti tesi sull'identificazione intuitiva dell'idea fondamentale:

Il Vico il primo con la sua divinazione scoprì un vero insino allora

<sup>48</sup> Così A. BORGHESI, *L'officina del metodo...*, cit., p. 47.

<sup>49</sup> *PIS*, III, 2, pp. 1186-1187.

<sup>50</sup> «Nella nostra letteratura si possono contare tre stati: uno stato spontaneo dove prepondera la parte cristiana; il secondo ove prepondera la parte classica, o antica; il terzo che può dirsi stato di ritorno o di riflessione, dove si ritorna alla parte cristiana» (ivi, p. 1234).

sconosciuto, e non capito ai suoi tempi tanto inferiori alla altezza ed alla dignità del suo ingegno. Egli provò che i fatti sono l'espressione delle idee, che secondo si svolgono le nuove idee, ed i nuovi principi così si manifestano i nuovi fatti, i quali sono come lo specchio di quelli<sup>51</sup>.

Fino all'ultimo corso della prima scuola (1846-1847) resta l'impianto vichiano che, a giudizio del Marinari, svolge una «funzione praticamente giovannea» nei confronti del pensatore tedesco<sup>52</sup>, elaborato per costruire la propria via critica sul principio storico-filosofico dell'evoluzione parallela di individuo e società. Tuttavia nel corso sulla storia della critica meritano particolare attenzione gli approfondimenti svolti a proposito dei cicli storici e delle loro possibilità interne che restano inalterate anche nel ciclo del *ricorso* in cui nulla di positivo è perduto:

Vico per la prima volta, e dopo di lui l'Alemagna, ci diede una formola capace di spiegare tutto, e le azioni e le opere di arte, applicabile a tutte le discipline, per cui, lasciato da parte l'individuo, non si passa da scuola a scuola, ma da civiltà a civiltà. Con questo passaggio, con questa formola, i capolavori dell'arte non vanno perduti; ché essi restano come monumenti dell'antica civiltà, e ne rivelano le forme. (...) (II) principio di Vico (...) spiega le modificazioni che può ricevere un popolo, e quindi la critica e le altre discipline. Qui la critica s'innalza sulla storia, è storica<sup>53</sup>.

Le poche pagine incomplete che chiudono gli ultimi anni della scuola, vale a dire le *Lezioni sulla storia e sulla filosofia della storia* (1847-1848 circa), rappresentano una preziosa testimonianza dell'approdo alla filosofia della storia e dell'approfondimento del pensiero di Hegel che segna una significativa presa di distanza critica da Vico, l'antecedente con Herder, del grande filosofo tedesco. Affiorano, infatti, giudizi negativi sulla natura del metodo della *Scienza Nuova*, laddove esso, nel quaderno De Ruggiero, era stato elogiato contro la stazionarietà del «sistema psicologico» del Puoti. Anche a proposito dello sviluppo parallelo tra individuo e società sono rilevate obiezioni, perché «la società e l'uomo non sempre camminano di uno stesso passo» come documenta la società nord-americana nate

<sup>51</sup> Ivi, pp. 1340-1341.

<sup>52</sup> A. MARINARI, *Introduzione*, cit., p. XCI.

<sup>53</sup> PIS, III, 2, p. 1390.

«giganti»<sup>54</sup>. In queste pagine è stato colto «un capovolgimento netto di segno idealistico» rispetto alle posizioni espresse nel quaderno Giannuzzi, laddove era attestata la scientificità e non la riduzione all'empirico, del metodo vichiano, insufficiente a garantire universalità ai suoi risultati<sup>55</sup>:

E allora la teoria delle società, se il metodo del Vico è empirico, non ha applicazione: il punto di partenza sono i fatti, non i principi generali; e quindi quel circolo di Grecia e di Roma, quantunque ampio per l'uomo solo, è troppo angusto per tutta l'umanità. Per contrario, se il metodo fosse stato razionale, sarebbe bastata una sola applicazione<sup>56</sup>.

De Sanctis intende ora mostrare il notevole distacco operato da Hegel rispetto alla tradizione, per cui, al metodo storico vichiano subentra quello 'logico' che dai principi generali scende ai fatti, inaugurando la vera e moderna filosofia della storia<sup>57</sup>. In questa fase si modifica parzialmente e non senza significato il rapporto con la lettura cousiniana del Vico che privilegia il confronto con Herder e riduce la filosofia della *Scienza Nuova* a interessi per lo Stato e la politica:

Cousin dice che Vico riduce tutto allo stato; ma se con questo vuol si intendere che secondo Vico questi elementi e i fatti allora diventano storici quando sono sociali, quando sono costumi, quando sono stato; questo è lode del Vico; (...) perocché non v'è libro che abbracci tanti elementi diversi e tante scienze, e fino la geografia, fino l'astronomia. E se Herder non avesse fatto che riunire tutte queste cose diverse, quantunque sia diverso il suo punto di partenza, pure quanto al fondo avrebbe seguitato Vico<sup>58</sup>.

<sup>54</sup> Ivi, p. 1637, 1638. Sulla critica della prevalenza in Vico del motivo comunitario a danno di quello individuale si veda ivi, p. 1667.

<sup>55</sup> Così A. BORGHESI, *L'officina del metodo...*, cit., p. 59.

<sup>56</sup> *PIS*, III, 2, p. 1638.

<sup>57</sup> «In Hegel e negli altri dotti critici alla via psicologica è sostituita la via ontologica: sicché l'individuo e la società rimangono puri mezzi materiali per risolvere il problema dell'umanità, e per isviluppare le leggi dell'intelligenza umana e dell'universo. E questa è la vera filosofia della storia; che secondo questo concetto si parte da' principi generali, e ad essi viene pure subordinata la parte filosofica e filologica» (*ibid.*).

<sup>58</sup> Ivi, pp. 1639-1640.

In proposito il giudizio sulla scienza storica contrasta con le precedenti tesi circa la preponderanza dell'elemento politico, la positiva centralità dei *fatti* e del *ricorso*, dell'andamento a spirale e non rettilineo del corso storico. La storia vichiana assume una connotazione «stazionaria», incapace di contenere il progresso delle idee, limitandosi a quello delle forme senza che alcuna società fosse esaminata dal punto di vista delle sue idee caratterizzanti:

Vico parla delle leggi dell'umanità, ma delle sole leggi formali, di quelle con cui le società si manifestano; ma le società, ma l'umanità si manifesta sempre, in ogni tempo in ogni luogo, sotto le stesse forme, di fantasia, di sentimento, di ragione. E siccome chi fa la storia di un individuo non si ferma all'epoche principali della sua vita, ma indica il cammino dell'intelligenza e delle idee ne' diversi anni; così pure quanto alle società dovea indicarsi il cammino delle idee in ciascuna di quelle epoche: fantastica, di sentimento e di ragione. Le forme sono le stesse in tutt' i tempi, ma le idee si mutano e sono progressive. (...) E però il Vico è sempre stazionario, e si vede una società che segue ad un'altra, ma non si vede il legame, il retaggio che lascia, e l'influenza ch'esso ha sulla nuova società, ed il progresso che porta. Ora, questo fare che società morte lascino idee vive, le quali poi si fecondano, manca del tutto in Vico, ma trovasi in Herder. Vico stabilì le forme dell'umanità, il corso delle nazioni, e fu stazionario: Herder dispreszò le forme, considerò il cammino delle idee e fu progressivo; ché s'è naturale il ricorso delle forme, non esiste quello delle idee, le quali camminano sempre<sup>59</sup>.

Degli anni napoletani ritorna la riflessione sulla possibile alleanza tra *scienza* e *arte* intorno al comune interesse per il reale nello scritto *Delle opere drammatiche di Federico Schlegel* con al centro l'analisi del «dramma de' nostri tempi», l'avvertita necessità di un'unità tra pensiero e parola, tra scienza e vita. E il tutto ancora nel nome di Vico, la cui *Scienza nuova* strappa la benda al «mistero» e riafferma il libero e drammatico arbitrio dell'uomo. Bello e acutissimo il brano che si può e si deve rileggere per cogliere la consapevolezza desantisianiana della dimensione tragica del moderno:

L'Uomo non ci basta più: lo scetticismo ci rode e ci umilia. I principii che fecero palpitare i nostri padri giacciono vano suono, e si prostituiscono e mercanteggiano: la scienza è separata dalla vita. Il

<sup>59</sup> Ivi, p. 1640.

pensiero, la parola e l'azione sono quasi una triade dell'anima, tre forme della sua unità; e la sua unità è distrutta, e la sua armonia è spenta: il pensiero non è più la parola, la parola non è più l'azione. Oh! Noi abbiamo bisogno di fede che tolga l'aridità al nostro cuore, il vacuo alla nostra ragione, l'ipocrisia ai nostri atti. E già l'enigma comincia a rivelarsi: il Fato antico ritorna ma egli non è più cieco: la greca benda gli è caduta dagli occhi, ai misteri eleusini succede la *Scienza Nuova*, al Destino la Provvidenza (...)! Ma senza la umana libertà non che il dramma, la poesia è distrutta (...). Il Fato è onnipotente sul corso generale delle cose umane; ma egli ha lasciato in mano dell'individuo il suo destino. La vita è il bivio innanzi ad Ercole: uomo, tu sei libero, tu puoi scegliere (...). Né intendo che, come per ritrarre meglio il cuore umano si è caduto da alcuni in un rettorico sentimentalismo, si cada ora in un rettorico filosofismo. L'idea non è pensiero (...) l'idea è ad un tempo necessità e libertà, ragione e passione: e la sua forma perfetta nel dramma è l'azione. Date moto a diversi strumenti, e da quei vari e contrari suoni nasce un suono unico, divina armonia. Tale è la vita (...) e dal contrasto di questi cozzanti elementi, giunta la pienezza de' tempi, nasce l'armonia e l'accordo<sup>60</sup>.

Il *mistero* è l'eterna, mai soddisfatta aspirazione dell'esistenza cui l'uomo tende con la finzione e il raziocinio, con la fantasia e l'intelletto, l'arte e la scienza. Quest'ultima non può essere costruita da una *ratio* che pretenda di esistere in sé e per sé senza riscontri nel divenire concreto della vita; meno che mai ciò può avvenire oggi, nei tempi della *nuova scienza* della storia e del reale che trova sostegno nella nuova arte e nella nuova letteratura. Nel 1870 l'autore della *Storia della letteratura italiana* ne ritaglierà le dimensioni, seguendo Vico e i suoi *auttori*, Platone e Machiavelli, Bruno e Campanella, convinto del suo «generare la storia come l'uomo genera le matematiche, il fare la storia della storia, ciò che era fare una scienza nuova»<sup>61</sup>. Il paragrafo 24 del capitolo XIX documenta l'incompiutezza della storia in Machiavelli (come in Hobbes) che è «occasionale», non «finale e sostanziale»<sup>62</sup>. Il Segretario fiorentino aveva osservato e giudicato la realtà umana con tono meditativo e

<sup>60</sup> F. DE SANCTIS, *Delle «Opere drammatiche» di Federico Schiller (1850)*, in *La crisi del Romanticismo. Scritti dal carcere e primi saggi critici*, introduzione di G. Nicastro, in *Id., Opere...*, cit., vol. IV (1972), pp. 245, 246.

<sup>61</sup> F. DE SANCTIS, *Storia della letteratura italiana*, a cura di N. Gallo, *Id., Opere...*, cit., vol. IX (1958), pp. 824-825 (d'ora in poi si cita con *Storia*).

<sup>62</sup> *Ivi*, p. 828.

non drammatico, riportando tutto all'intelletto lontano dal mondo delle sensazioni e degli affetti che sarebbe stato compreso nella sua intierezza solo da Vico. Questi, infatti, risale alla radice spirituale e materiale dell'uomo, applicandovi la psicologia che abbraccia la parte istintiva e quella intellettuale del suo esistere, elaborando un modello di civiltà fatto di istituzioni e costumanze. Ripercorrere questo cammino «è la storia ideale eterna, la logica della storia, applicabile a tutte le storie particolari. È in fondo la storia della Mente nel suo spiegarsi (...) dallo stato di senso, in cui è come dispersa, sino allo stato di riflessione, in cui si riconosce e si afferma». L'opera di Vico «è la *Divina Commedia* della scienza, la vasta sintesi, che riassume il passato e apre all'avvenire, tutta ancora ingombra di vecchi frantumi dominati da uno spirito nuovo»<sup>63</sup>. È un accostamento significativo al mondo medievale che serve a valorizzare il divenire dello spirito umano nelle sue tappe con metodo scientifico, a incrementare il nesso tutto moderno (e non più medievale) di teoria e pratica, attestato da quella parte dell'opera vichiana che va sotto il nome di «Pratica della scienza nuova» presente nelle correzioni dell'edizione del 1730. In fondo è qui che si rivela il profilo vichiano complessivo della *Storia* che costruisce una linea di sviluppo storico ragionato e fortemente intrecciato al problema della decadenza morale e dell'urgenza di farvi fronte con un intento realistico ed etico-politico. La *Storia* risponde a un bisogno di considerazione unitaria della nostra cultura letteraria, è il cerchio ideale che si chiude e che, allo stesso tempo, mostra il travaglio della vita delle cento città, in grado di documentare i riferimenti spirituali per il possibile riscatto etico, religioso e civile<sup>64</sup>. La «nuova scienza» è il penultimo capitolo dell'opera cui corrisponde un nuovo modo di intendere la vita e la possibilità di un futuro rinnovamento sociale e morale. E Vico è, a ben vedere, l'ultimo esponente di un mondo decaduto e il primo anticipatore della modernità. La forza o meglio l'originalità sua stanno nell'esame scrupoloso del presente e nell'equilibrato discernere del

<sup>63</sup> Ivi, pp. 827, 830. Cfr. P. GIANNANTONIO, *Motivi vichiani nel De Sanctis* (1979), poi in Id., *Francesco De Sanctis*, Napoli, Loffredo, 1992, pp. 119-120.

<sup>64</sup> Cfr. D. FAUCCI, *Vico e De Sanctis*, in «Filosofia», XXX (1979) II, p. 174. Sulla *Storia* quale «raffigurazione della tragedia della cultura italiana» ha scritto pagine acute G. BARBERI-SQUAROTTI, *L'idea di realismo nella «Storia» desanctisiana*, in *De Sanctis e il realismo*, cit., vol. I, pp. 188-189. Sono aggiornati i contributi raccolti in *La nuova scienza come rinascita dell'identità nazionale. La storia della letteratura italiana di Francesco De Sanctis (1870-2010)*, a cura di T. Iermano e P. Sabbatino, Napoli, ESI, 2012.

caduco dall'eterno; egli abbandonò l'erudizione volgare e conciliò la propria fede con la metafisica, utilizzò la filologia e si immerse nella cultura del suo tempo: l'«erudizione si spiritualizzava. La sua filosofia si concretava. E si compivano l'una nell'altra»<sup>65</sup>. Contro le astrazioni intellettuali a emergere era una concretezza nella psicologia, nella fisica e nella geometria, nell'«esperienza rischiarata dall'osservazione», per giungere a una conciliazione di naturalismo e umanesimo, di fisica e psicologia in una nuova scienza che è analisi e sintesi, osservazione e idea, passato ed avvenire, perché «non sono i filosofi che fanno la storia, e il mondo non si rifà con le astrazioni. Per rifare la società non basta condannarla; bisogna studiarla e comprenderla»<sup>66</sup>. Di conseguenza, la radice della storia non coincide con la coscienza individuale ma con il «genere umano», con la «ragione vivente», vera e propria *filosofia dell'autorità* in cui De Sanctis ravvisava l'esito della convergenza delle prerogative dell'intelletto con i bisogni della volontà, le esigenze della filosofia con le esperienze della filologia:

Alla metafisica della mente umana, filosofia dell'umanità o delle idee umane (...) corrisponde la logica *fas gentium*, una scienza dell'espressione di esse idee, la filologia. Ecco dunque una scienza delle lingue e de' miti e delle forme poetiche (...). L'uomo ardito (Vico) sgombro lo spirito d'ogni idea anticipata, e fidato al solo suo intendere, si addentra nelle origini dell'umanità (...)»<sup>67</sup>.

Del resto è questa la parte più originale e irrisolta della meditazione vichiana ripresa e riproblematizzata nelle pagine del 1872 su *La scienza e la vita*, in cui al centro è il tragico divenire della vita che coincide, come mostra il filosofo napoletano, con il depotenziamento del «sentimento» e dell'«immaginazione» quanto più «l'intelletto comparisce ultimo nella vita» senza avere la capacità di sostituirsi a quelle facoltà, per cui – ed è qui il tragico riconoscimento del limite – la scienza «ti dà la coscienza della vita, ma non è la vita»<sup>68</sup>. E tale coscienza consiste nella riflessione vichiana sulle modificazioni

<sup>65</sup> *Storia*, p. 822.

<sup>66</sup> *Ivi*, p. 824.

<sup>67</sup> *Ivi*, pp. 828, 829. Questi motivi sono al centro della documentata indagine di M. C. Cafisse su De Sanctis e lo «storicismo psicologico-sociale di Vico» e sul suo fondamento «ingegnoso»: cfr. *L'umanesimo vichiano nell'estetica di Francesco De Sanctis e nella filosofia di Pietro Siciliani*, Napoli, ESI, 2014, pp. 104-116.

<sup>68</sup> F. DE SANCTIS, *La scienza e la vita*, in *Id.*, *L'arte, la scienza e la vita*, cit., p. 516.

della *mens*, sul divenire dell'autentica libertà morale e civile dell'umanità. Questo era viatico a un nuovo tipo di indagine sulla storia umana, tesa a individuare il valore generale con cui interpretare epoche e popoli individualmente riconosciuti. Punto di partenza era l'esame della «natura» di ogni età storica, la «forza delle cose», determinata dagli istinti individuali cui facevano da contraltare la dimensione collettiva, la «sapienza volgare», il «senso comune del genere umano, ciò ch'egli chiama la filosofia dell'autorità»<sup>69</sup>. Il critico irpino ne era profondamente colpito, al punto da contrapporre Vico a Cartesio, considerato che «l'importante non è di dire "io penso" (...) ma è di spiegare come il pensiero si fa. L'importante non è di osservare il fatto, ma di esaminare come il fatto si fa»<sup>70</sup>. Intesa la critica anticartesiana, De Sanctis affida ad acutissime annotazioni la ricostruzione della partecipazione di Vico alla cultura cartesiana del tempo, convinto che «lo spirito nuovo l'incalza, e combattendo Cartesio, subisce l'influenza di Cartesio. Era impossibile che un uomo d'ingegno non dovesse sentirsi trasformare al contatto dell'ingegno». Da tali presupposti muoveva la ricerca dell'«idea mobilizzata o storica»<sup>71</sup> nella nuova scienza della critica, coerente con l'esigenza di ricostruire il divenire della storia dell'umanità dalle rozze origini allo stato di elegante riflessione, pur se viziata dalla mancanza di una vera e propria teoria del progresso che, nel nuovo contesto, non si identifica con lo schema dei corsi e dei ricorsi, ora non più accettabile come invece accadeva nelle *Lezioni* della prima scuola:

La teoria del progresso è per Vico la terra promessa. La vede, la formula, stabilisce la sua base, traccia il suo cammino, diresti che l'indica col dito, e quando non gli resta a fare che un passo per giungervi, la gli fugge dinanzi, e riman chiuso nel suo cerchio e non sa uscirne. (...) Gli è perché, profondo conoscitore del mondo greco-romano, non seppe spiegarsi il medio evo, e non comprese i tempi suoi, parendogli indizio di decadenza e di dissoluzione quella vasta agitazione religiosa e politica, in cui era la crisi e la salute<sup>72</sup>.

<sup>69</sup> *Storia*, p. 833.

<sup>70</sup> *Ivi*, p. 823.

<sup>71</sup> *Ivi*, pp. 831, 832. Sul tema, dopo S. LANDUCCI (*Cultura e ideologia in Francesco De Sanctis*, p. 319), si veda F. TESSITORE, *La filosofia di De Sanctis*, cit., pp. 270-272.

<sup>72</sup> *Storia*, p. 834. «Posto tra il mondo della sua biblioteca, biblico-teologico-platonico, e il mondo naturale di Cartesio e di Grozio, due assoluti, e impenetrabili come due solidi, e che si scomunicavano l'un l'altro, cerca una conciliazione in



Era una storia psicologica dell'umanità quella concepita da Vico, «posto tra due secoli (...) le cantava a tutti e due» per l'originale intuizione di identificare l'evoluzione individuale nel percorso psicologico, dall'intuito all'idea presente nella mente<sup>73</sup>, riferito alla storia dei popoli quale processo di progressiva convergenza di ragionevolezza e libertà. Ispirandosi allo storicismo vichiano, il critico irpino si libera dal modello idealistico degli hegeliani (la storia come essere) e da quello empirico dei positivisti senza problema storico-critico. Vico era, così, proiettato oltre il Settecento tra i grandi *auttori* e temi della storia del pensiero umano, non immune dal senso del pessimismo attivo della ragion poetica del Leopardi, giacché la sua storia è, con la psicologia, «l'esplorazione del proprio petto» non più dogmatica né scettica ma *critica*<sup>74</sup>. La ben nota tesi del "precorrimento" interveniva con acutezza a smentire quella corrispondente dell'isolamento del filosofo che nel suo tempo fu solo nel combattere a vantaggio di una storia critica dell'umanità, di un'idea vivente fatta storia, i cui principi, come gli individui e le società, nascono crescono e muoiono, trasformandosi come tutte le cose e le idee nell'arte, nella scienza e nella vita. Perciò nella *Storia* è «Galileo accompagnato con Vico»<sup>75</sup>, giacché vera filosofia e vera scienza costituiscono la nuova letteratura che nella *critica* rinveniva la sua nuova misura. Il filosofo napoletano resisteva a Locke e alla «metafisica del senso» anche se «l'operazione con la quale l'intelletto giunge alla verità, è la stessa operazione con la quale l'intelletto fa la storia. Locke aveva il suo completamento in Vico. La teoria della conoscenza aveva il suo riscontro nella teoria della storia». Quindi con Vico «una nuova applicazione della psicologia» con una nuova metafisica e l'unione di Bruno a Locke, perché nuovo è il soggetto di tale metafisica, il soggetto collettivo del moderno *ius naturale gentium*<sup>76</sup>. Il rinnovamento fu solo d'importazione fino a Vico che seppe resistere al culto del passato e a quello delle mode, perché egli era la coscienza critica italiana di fronte all'accettazione passiva del nuovo: «Era la resistenza

un mondo superiore, l'idea mobilizzata o storica, e in una scienza superiore, la critica, l'idea analizzata e giustificata ne' momenti della sua esistenza, la scienza uscita dall'assolutezza e rigidità del suo dommatismo, e mobilizzata come il suo contenuto» (ivi, p. 832).

<sup>73</sup> Ivi, pp. 819, 825. Cfr. F. TESSITORE, *La filosofia di De Sanctis*, cit., p. 297.

<sup>74</sup> *Storia*, pp. 834, 972.

<sup>75</sup> Ivi, p. 972.

<sup>76</sup> Ivi, p. 827.

della coltura italiana, che non si lasciava assorbire, e stava chiusa nel suo passato; ma resistenza del genio, che cercando nel passato trovava il mondo moderno (...). Questa era la resistenza di Vico. Era un moderno, e si sentiva e si credeva antico, e resistendo nello spirito nuovo, riceveva quello entro di sé»<sup>77</sup>.

Il genio di Vico – si osserva ancora – fu il genio del secolo (...). E la *Scienza nuova* fu la sua Bibbia, la sua leva intellettuale e morale (...). Il dommatismo con la sua infallibilità e lo scetticismo con la sua ironia cessero il posto alla critica, quella vista superiore dello spirito consapevole, che riconosce se stesso nel mondo, e non si adira contro se stesso (...)<sup>78</sup>.

Da questo punto di vista il Vico di De Sanctis non è più quello dei romantici tedeschi e italiani, non un faro isolato nella notte ma espressione di un bisogno e di un travaglio che investono tutta la nazione moderna. Sono parole di commiato dai toni profetici in una tensione retorica rivolta a un «futuribile» vissuto dal “filosofo” irpino ma ancora informe nella realtà<sup>79</sup>.

<sup>77</sup> Ivi, p. 820.

<sup>78</sup> Ivi, p. 955.

<sup>79</sup> «La nuova letteratura, rifatta la coscienza, acquistata una vita interiore, emancipata da involucri classici e romantici, eco della vita contemporanea universale e nazionale, come filosofia, come storia, come arte, come critica, intenta a realizzare sempre più il suo contenuto, si chiama oggi ed è la letteratura moderna» (ivi, p. 973). «Non la letteratura come invenzione – ha commentato Bárberi-Squarotti –, ma la letteratura come pensiero e come scienza» tra etica e politica, tra indagine psicologico-sociale e impegno politico. Perciò la vigente impostazione del realismo è invito a definire una profezia culturale e ideologica alla luce di una coscienza morale che è la «misura della letteratura» e che si riflette «sull'oggettività del reale garantito dai criteri della scienza» (G. BÁRBERI-SQUAROTTI, *L'idea di realismo nella «Storia» desanctisiana*, in *De Sanctis e il realismo*, cit., vol. I, pp. 179, 180).

## INDICE

|   |        |
|---|--------|
| Presentazione di D. Conte e F. Tessitore .....                      | pag. V |
| Fabrizio Lomonaco, <i>Il vichismo di Francesco De Sanctis</i> ..... | 1      |



Finito di stampare nel mese di giugno 2017  
presso le Officine grafiche Francesco Giannini e Figli S.p.A  
*[www.gianninispaspa.it](http://www.gianninispaspa.it) – [www.gianninispaspa.com](http://www.gianninispaspa.com)*

